Todi
In piazza con Jacopone e Campanile

TODI. Sarà *W Campanile*, una serata dedicata al grande scrittore con la partecipazione straordinaria di Pupella Maggio, ad aprire stasera il Festival di Todi diretto da Silvano Spada. Si tratta di un omaggio all'umorismo di Campanile, realizzato da Antonio Venturi sotto forma di atti unici in cui si alternano gag, frammenti e battute.

Questo è il primo di una lunga serie di appuntamenti che proseguono fino al 6 settembre e che verranno dislocati in numerosi punti della cittadina umbra. Tra le prime presentate al festival segnaliamo *Il pianeta Buzzati* (26 agosto alla Sala Capitano del popolo), curato da Filippo Crivelli, *Il migliore dei mondi* (26 al Teatro Jacopone), una commedia con musiche di Tommaso Boni Menato e Giovanni Argiuna. Di Natalia Ginzburg va in scena il 27 al Nido dell'Aquila *Paese di mare*, interpretato da Danilo Nigrelli, Marina Biondi e Alberto Rossi, diretti da Mario Ferrero. Lo stesso giorno alla Sala delle Pietre va in scena *Laica rappresentazione. Dieci storie interrotte per coro e solisti*, con la regia di Adriana Martino. Ampio spazio è dato poi alla produzioni e ai temi femminili. *Ghost story. L'orrore al femminile: regole, eccezioni e istruzioni per l'uso*, scritto e diretto da Riccardo reim, debutta il 31 a Nunziatina, mentre Ros di Lucia è *Giovanna d'Arco* nel lavoro di Maria Luisa Spaziani. Una mostra ai Palazzi comunali si occupa di Eleonora Duse ed *Eleonora. L'ultima notte a Pittsburgh*, si chiama il lavoro di Ghigo De Chiara con Adriana Innocenti che debutta il 28. Lo stesso giorno Angela Pagano il 28 inizia una serie di recital dal titolo *Rapsodia*. Finale d'eccezione con un recital di Vanessa Redgrave.

Nella sezione musica spiccano un *Requiem in do minore* di Luigi Cherubini per coro e orchestra diretti da Cesare Greco ed *Hello Mr. Sax* con Mario Zarzi al sassofono e Paolo Zannini al piano.

Intervista al giovane regista Pasquale Scimeca che sta girando «Il giorno di San Sebastiano» sua terza fatica cinematografica

Un episodio di lotta contadina negli ultimi anni dell'Ottocento «Parlo di una ribellione antica simbolo della resistenza di oggi»

Il sogno perso della Sicilia

«Diceva Vittorini: la Sicilia mi interessa come mondo in trasformazione che ha in sé il passato e l'avvenire». Pasquale Scimeca, giovane cineasta siciliano, ha l'ambizione di raccontare la storia di questa trasformazione, che è anche una perdita d'identità. L'ha fatto in un film, *Un sogno perso*, presentato a Bellaria. E ora sta girando *I giorni di San Sebastiano* su una rivolta di contadini sedata nel sangue.

Silvana Prinzivalli in una scena di «Un sogno perso» di Pasquale Scimeca

CRISTIANA PATERNÒ

ROMA. «In un momento in cui si parla tanto della Sicilia come terra del male mi sembra indispensabile riportare alla luce le ribellioni antiche al potere mafioso, che sono alle radici della resistenza di oggi». Pasquale Scimeca, giovane cineasta siciliano, ostinatamente fiero della sua marginalità (geografica e produttiva) continua a scavare nel passato della Sicilia con un cinema poverissimo ma coraggioso. Ha appena presentato a Bellaria il suo secondo film, *Un sogno perso* (passato anche a Taormina). E ha iniziato le riprese del *Giorno di San Sebastiano*, ricostruzione di un momento drammatico della storia isolana, una rivolta di contadini che rivendicano la suddivisione delle terre demaniali, sedata nel sangue. Era il 1893, qualcosa di simile era accaduto a Bronte nel 1860 e sarebbe accaduto ancora con esiti sempre uguali.

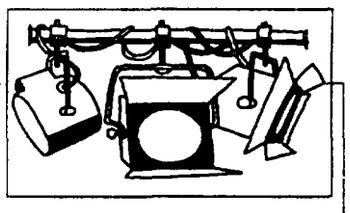
Autoprodotto, realizzato in proprio con la collaborazione di Raitre, lontano da Roma (e dai finanziamenti del ministero), il film si gira nel cuore della Sicilia, tra Caltagirone e Aliminusa, piccolo paese del palermitano ai piedi delle Madonie dove Scimeca è nato e dove, da un paio d'anni, ha deciso di tornare, «anche se Firenze resta la mia seconda città». Girato con gente del posto e con gli attori di un gruppo teatrale di Caltavuturo, l'Adelphi, «guardando all'esperienza del Visconti di *La terra trema*», suggerisce il regista che cita anche Olmi, Pasolini, il Bertolucci di *Novecento*. «Insomma quei, pochi, registi italiani che hanno narrato l'universo contadino».

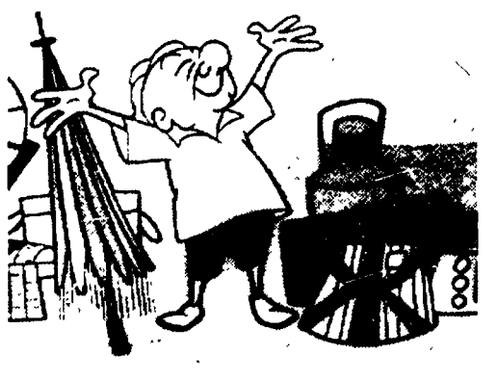
Ad Aliminusa, in un convento abbandonato, insieme a qualche amico, Scimeca ha messo in piedi un teatro di posa e una sala di montaggio, formando una piccola cooperativa, la Arbash: «Il primo passo per realizzare un sogno comune a molti cineasti di provincia, quello di riuscire a fare cinema restando in Sicilia». Come Calogero e Bruschetta a Catania, O Cipri e Maresco a Palermo.

Il giorno di San Sebastiano, per Pasquale Scimeca, è il terzo lungometraggio. Quasi un terzo capitolo di una storia della Sicilia raccontata con lo stile e il linguaggio di un cinema poetico e sociologico (che dichiara il suo amore a Pasolini e Anghelopoulos). Il suo primo film, *La donzelletta*, scrutava senza pietà nella Palermo della tossicodipendenza. La sua seconda opera, *Un sogno perso*, parla della Sicilia dal '50 agli anni Ottanta con le parole di Vittorini (*Le città del mondo*) e Consolo (*Le pietre di Pantalica*). Ma si chiude sulla stessa disperazione: due «tossiche» aspettano l'alba alla finestra, fuori Palermo, da qualche parte nella città l'urlo, intollerabile e lacerante, di una sirena. Una di loro, Elvira, è nata all'estero, ha conosciuto la Sicilia attraverso i racconti del padre e qualche foto. «Che cosa c'è di bello in questa terra?», si chiede, viaggiando attraverso un paesaggio devastato da raffinerie, viadotti, tralicci: dalle parti di Gela o Milazzo o Canicattì.

Un sogno perso è un viaggio di sola andata dal territorio ancora mitico del mondo contadino attraverso l'emigrazione fin dentro il buco nero di un'industrializzazione forzata che produce solo macerie e ruggine, cumuli di spazzatura e cemento fino al mare: perdita d'identità, insomma. Tre episodi, *Filosofiana*, *I figli*, *Ritorno* intrecciati attorno a uno stesso luogo geografico, reale e simbolico, Gibilemme (un paese proverbiale che non si sa bene se sia mai esistito o esista, e che è una sorta di Gerusalemme). Nel primo episodio, di sapore pirandelliano, si rievoca il sogno della «trovatura»: la scoperta di un tesoro in una tomba greca che redima dalla miseria. Nel secondo, *I figli* (quasi un omaggio a Pasolini) la macchina da presa insegue, sulle montagne attorno a Gibilemme, due padri e due figli, pastori, gli uni, pupari e cantastorie girovaghi, gli altri. I giovani, mandati a vendere ricotta in paese, capitano in un giardino, e giocando a moscacieca con un gruppo di ragazze si attardano, smarriscono i padri. Durante la notte che segue, accade qualcosa di incomprensibile e i due si risvegliano tra i segni, già in rovina, della modernità. «Come spartiacque tra i due mondi ho usato immagini del terremoto del Belice, simbolo di una catastrofe più vasta. Una cesura nella storia siciliana, ma non solo siciliana. Un punto di non ritorno della nostra civiltà».

SPOT





SPIELBERG INCONTRA MR. MAGOO. Ricordate Mr. Magoo, il vecchietto a cartoni animati e dagli occhi perennemente socchiusi? Se non lo ricordate, potete vederlo nella foto sopra. Se lo ricordate, e se siete suoi fans, sappiate che Steven Spielberg, da sempre appassionato di fumetti, gli dedicherà un film girato «dal vero», con attori autentici e non «disegnati». Il film sarà prodotto dalla Amblin Entertainment (la compagnia di Spielberg che prende il nome dal primo cortometraggio del regista, sconosciuto a tutti, ma in programma alla prossima Mostra di Venezia nella Settimana della critica) e sarà distribuito dalla Warner. I diritti sono stati ceduti dalla Upa Productions, creatrice del personaggio di Mr. Magoo, per una cifra che non viene rivelata ma che i dirigenti della Upa definiscono «con molti zeri». E aggiungono che il *merchandizing* su Mr. Magoo (giocattoli, videogames, ecc.) sarà, nei prossimi mesi, «imponente».

COMICO D'AUTORE ALLA VERSILIANA. Da oggi a sabato il festival della Versiliana ospita una rassegna del «Comico d'autore», con Alessandro Bergonzoni, Gene Gnocchi, Paolo Hendel, Stefano Nosei e Gioele Dix. I comici saranno ospiti di un appuntamento quotidiano alle 18 al Caffè della Versiliana, lo spazio a cura di Romano Battaglia e Cristina Poli.

UN RECORD PER IL TG3. Domenica il Tg3 delle 19 ha superato tutti i suoi record di ascolto con il 32% di share (un risultato migliore anche a quelli raggiunti durante la guerra del Golfo).

FORSE NASCE UNA CINECITTÀ A PRATO. «Creare una nuova Cinecittà a Prato, nei grandi capannoni industriali in disuso è un'idea da non sottovalutare. Prato potrebbe integrare le capacità produttive di Roma e Milano, centri storici della produzione». Ecco il commento di Paolo Giannarelli, assessore regionale alla cultura, alla proposta del regista e attore Alessandro Benvenuti. L'assessore aggiunge che si dovrebbbe puntare sull'alta tecnologia piuttosto che ricreare teatri di posa che rischiano di restare sottoutilizzati attingendo al retroterra di aziende dell'area metropolitana fiorentina che hanno, in alcuni casi, la necessità di riconvertire la produzione da militare a civile.

A FERRARA I BUSKERS. I rumeni del Trio Presto sono stati i primi ad arrivare a Ferrara per il Buskers Festival, una settimana di musica nelle strade (fino a domenica), con 56 musicisti di 19 nazioni e tre continenti (Europa, America e Africa). Dopo il Trio rumeno sono arrivate le Cosmic Sausages (salsicce cosmiche): cinque londinesi che hanno inventato lo *psycho skiffle*, una versione modernizzata del primo country americano.

PRIMA ITALIANA DELL'ORATORIO DI MC CARTNEY. Arriva in Italia (a Misano Adriatico, il 29, e a Venezia il 30 agosto), il *Paul Mc Cartney's Liverpool Oratorio*, composto dall'ex Beatle e da Carl Davis. Eseguono Orchestra sinfonica, coro e coro di voci bianche di Praga. Dirige Giorgio Predella. Gli interpreti: Marina Madau, soprano, Roberta De Nicola, mezzosoprano, Francesco Piccoli, tenore, Leroy De Villaneuva, basso.

FILM DI EX ALLIEVI DEL CENTRO SPERIMENTALE. Primo ciak per *Il tuffo*, film prodotto dal Centro sperimentale di cinematografia insieme a una società privata e con il contributo del Ministero, e realizzato da una troupe che dal regista ai tecnici al produttore esce dai corsi della scuola di cinema romana. Il regista è Massimo Martella (che ha già realizzato un cortometraggio, *Sintonie notturne* e ha al suo attivo diverse regie televisive). Produttori Dario Formisano e Maurizio Fiume per la River Film. Tra gli interpreti Vincenzo Salemme, Arturo Paglia e Carlotta Natoli.

GIUSEPPE FERRARA DIFENDE IL FILM SU FALCONE. «Spero che si tratti di un equivoco». Giuseppe Ferrara ha appreso della petizione dei parenti delle vittime della strage di Capaci, che chiedono il blocco del suo film su Falcone. Da Gela, dove si trova in questi giorni per parlare con Giacomo Conte, il giudice costretto a dimettersi dal pool antimafia, replica ricordando che in tutti i suoi film, dal *Sasso in bocca* a *Narcos*, ha condotto una battaglia di impegno civile. «Il mio è un cinema del dolore, ma anche del risarcimento e della protesta vitale», dice. «Li avete uccisi? E io li riporto sullo schermo vivi, con le loro idee e i loro valori. Li rappresento in una ricostruzione storica perché non si dimentichi il contributo che hanno dato. Capisco il dolore e la disperazione dei parenti delle vittime – prosegue – ma chiedo che si rispetti anche la libertà di espressione. Giudicate il film quando sarà finito».

(Toni De Pascale)

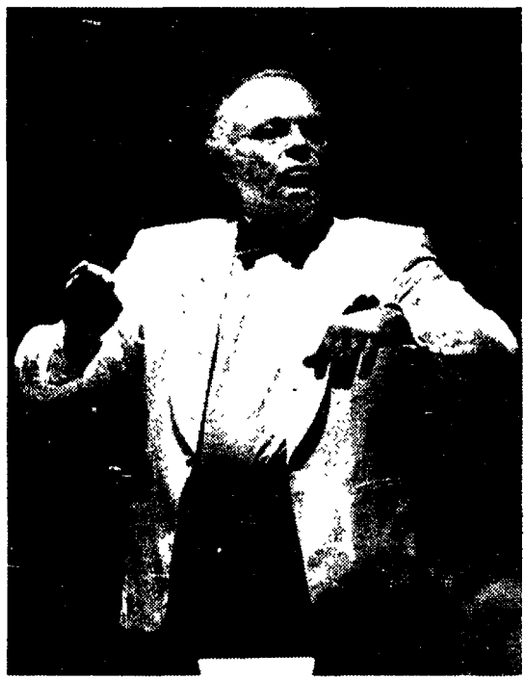
Scomparso il critico e giornalista Polacco

Lutto della cultura teatrale italiana per l'improvvisa scomparsa di Giorgio Polacco, giornalista, critico, partecipe e animatore di importanti iniziative nel campo della scena di prosa. Il suo corpo senza vita è stato ritrovato in un burrone presso la cima del Sella, sulle Dolomiti; è probabile che, durante una passeggiata solitaria, egli sia stato colto da un malore, che ha provocato la caduta mortale.

Nato a Trieste, Giorgio Polacco aveva compiuto da poco i cinquant'anni. Ancora di recente, la sua firma appariva con frequenza sul quotidiano della sua città, dove aveva esordito, giovanissimo, scrivendo di teatro, di musica, di cinema. In seguito, la sua attività critica e giornalistica, estesa a varie testate (negli anni Settanta era anche stato, per un certo periodo, redattore della rivista *Sipario*), si era alternata a impegni di traduttore e adattatore, a collaborazioni con lo Stabile del Friuli-Venezia Giulia, col Piccolo di Milano (ben nota e quasi proverbiale, tra amici e colleghi, la sua devota amicizia per Giorgio Strehler), con la Compagnia di Glauco Mauri. Notevole, in particolare, il contributo da lui dato, negli anni Sessanta-Settanta, all'ideazione e conduzione della Rassegna internazionale dei Teatri stabili di Firenze, che rivelò realtà e personalità di nuovissimo risalto (basti citare, fra tutti, il nome di Patrice Chéreau).

Frequentatore appassionato e conoscitore acuto delle ribalte italiane ed europee, Giorgio Polacco aveva curato, fra molte altre cose, il programma teatrale del Festival nazionale dell'*Unità* a Genova, 1978, che includeva presenze di grande prestigio (Giorgio Strehler, Benno Besson). Del resto, l'allora Partito comunista e comunque la sinistra di opposizione erano stati sempre un suo punto di riferimento, un termine di confronto dialettico e insieme solidale.

Nel mondo del teatro, e dello spettacolo in genere, la morte immatura di Giorgio Polacco, giunta al culmine d'una vicenda umana intensa e operosa, ma travagliata da forti impulsi autodistruttivi, ha suscitato vasto cordoglio; unito al rammarico degli amici per non avergli forse prestato, nelle fasi più critiche della sua vita, tutto l'aiuto possibile. □ *Ag.Sa.*



Lorin Maazel ha diretto a Stresa una serata «Wagner»

A Stresa Maazel ha diretto uno sconcertante «Anello del Nibelungo»

Nani, dei e principesse: il mondo di Wagner in visita a Disneyland

RUBENS TEDESCHI

STRESA. Anche quest'anno, in anticipo sulle prossime stagioni concertistiche, *Le Settimane di Stresa* han chiamato a raccolta i villeggianti del Lago Maggiore con un'offerta allettante: «Wagner senza parole», arrangiato e diretto da Lorin Maazel con la sua Orchestra sinfonica di Pittsburgh. Che cosa sia questo «Wagner senza parole» ve lo spiego subito con un ricordo storico. Sul finire dell'Ottocento, la famosa Giovannina Lucca, donna abile e spregiudicata che dirigeva a Milano una casa editrice in concorrenza con Ricordi, inviò al gran Riccardo una proposta inconsueta: concentrare le quattro giornate dell'*Anello del Nibelungo* in una serata unica (in lingua italiana) in modo da non stancare il nostro pubblico. Wagner, sempre bisognoso di danaro, non accettò e non rifiutò. Alla fine il progetto cadde per naturale estinzione.

Ignoro se Lorin Maazel conosca il bizzarro precedente, ma la sua idea è la medesima: raccontare con l'orchestra le avventure dell'oro maledetto, rubato e trasmesso dai Nani agli Dei, in un'ora e mezza. Dalle quattro opere del ciclo, egli estrae un frammento qua, un frammento là, in modo da ricomporre un tessuto ininterrotto. Sentiamo l'ingresso degli Dei nel Walhalla e un accenno agli amori di Siglinda e Sigmundo destinati a finir male nonostante l'aiuto della Walkiria. Qui non mancano un po' di Cavalcata e di Addii. Poi ecco irrompere nella foresta Sigfrido con la sua spada tra il cinguettio degli uccelli, il mormorio della foresta e i ruggiti del drago. Risveglio di Brunilde e nuovo amore sfortunato tra i rintocchi della celebre marcia funebre e l'apoteosi dell'incendio del Walhalla. Tutto questo ce lo raccontano gli strumenti affidandolo alle perorazioni dei violoncelli, agli squittii del flauto e alle troppo eloquenti orazioni di trombe e tromboni.

Il risultato è, a dir poco, sconcertante. Si badi: l'operazione non è né illecita né scandalosa. Lo stesso Wagner cavò dalle immense partiture i brani sinfonici per concerto, autorizzando l'amico Liszt a costruire fantasie e parafrasi pianistiche per rendere popolare la sua musica impopolare. Lorin Maazel arriva buon ultimo, seguendo i dettami dell'industria del disco e il gusto del pubblico americano che, a corto di teatri d'opera, si accontenta di estratti. Ma il guaio non è qui. Il guaio sta nello spirito tutto americano che guida l'operazione. Uno spirito che porta Wagner a Disneyland, tra clangori di ottoni e tempeste di piatti, timpani e grancassa. Un Wagner all'anilina, in technicolor, alla ricerca dell'effetto il più facile e il più volgare possibile. Diretto ed eseguito dall'orchestra di Pittsburgh con la stessa clamorosa approssimazione, e preceduto, ad apertura di serata, da una manipolazione egualmente grossolana del *Tannhäuser* (ouverture, marcia e coro dei pellegrini). Gran brutta inaugurazione delle «Settimane» che, tuttavia, promettono di meglio.

Si è concluso il Festival di Bellaria con qualche segnale di novità. Tra i nomi Sollima, Bolzoni e Ghiotto

Foto di gruppo al cinema indipendente

Prime foto da «Anteprima per il cinema indipendente» (che si conclude oggi). In una sala torrida quanto una foresta tropicale, la rassegna ha regalato diverse sorprese interessanti tra le opere in concorso. Vivace scambio di opinioni in pubblico fra Morando Morandini (che in conferenza stampa a Milano avrebbe solo minacciato, e non annunciato, le dimissioni da direttore) e Franco Maresco.

Un'immagine di «Nubi» uno dei film italiani in concorso a Bellaria

BRUNO VECCHI

BELLARIA. Lungo il viale alberato che si apre davanti al cinema Astra, fa caldo. Un caldo torrido e insopportabile. Ma non è niente in confronto all'effetto della sala. A qualunque ora del giorno e della sera. Forse per questo uno dei *gadget* più ambiti del festival è il giornalino di *news* con il programma delle proiezioni, usato per prendere nota dei film da vedere o già visti ma, soprattutto, come ventaglio improvvisato. Alternativo o complementare alla rituale fuga verso le uscite di sicurezza, regolarmente aperte, da dove, sigaretta accesa o spenta poco importa (tanto è solo una scusa) in molti seguono la rassegna nella speranza di un benefico colpo di vento. Che non c'è mai.

Anteprima per il cinema indipendente (che si conclude oggi) è, l'avrete capito, anche un ottimo esercizio di sopravvivenza alle crudeltà atmosferiche. Dal quale, di stagione in stagione, c'è sempre qualcosa di nuovo da imparare. Anche perché, dopo dieci anni di festival, la temperatura insostenibile dell'Astra è l'unica certezza che Anteprima abbia conservato dal suo passato. Il resto, invece, dal movimento degli indipendenti (che in realtà non c'è mai stato, ma che adesso proprio non esiste più) alle tendenze espresse in concorso si è frastagliato, sminuzzato, slabbrato in una fotografia di gruppo dai contorni indecifrabili. Persi per strada alcuni nomi storici (Bigoni, Soldi, Soldini), trasferiti armi e bagagli nell'accogliente salone del cinema commerciale, la rassegna di Bellaria sta cercando altri autori. Ma alla luce di quanto è stato proposto nelle prime giornate sarà una ricerca faticosa. Non impossibile, comunque. Qualche segno, in fondo, magari compresso dalla noia vuota e autocelebrativa di tante, troppe opere, c'è stato.

Stefano Sollima, ad esempio, ha dimostrato al di là di ogni ragionevole dubbio che essere figli d'arte (il padre è il regista del *Sandokan* televisivo) non è un disonore, quando si hanno delle idee. Il suo *Ipocrites*, ricavato da una striscia di Andrea Pazienza, in cui si racconta di un assurdo tentativo di fuga dalla realtà, da compiere con una bugia (inventandosi un'altra vita) o con un atto di vilenza è piaciuto. Molto. Quasi quanto *La bolletta* di Sandro Bolzoni, divertente surreale storia di un uomo al quale è stata «tagliata» l'aria, esattamente come si fa con il gas quando non si pagano le bollette. Lo spunto di partenza è bello e il merito del regista è di averlo saputo alimentare con una serie di trovate per tutti i 28 minuti della proiezione. Non è poco.

Altro giro, altra sorpresa. Con *Vera* di Francesca Ghiotto, quattro quadri in video della vita di un travestito. Evitando le secche del *docu-drama* e del resoconto in presa diretta dei problemi delle diversità, la regista, aiutata da una ottima sceneggiatura (memorabile la battuta: «Sei proprio una vera donna, anche se baci come un uomo»), ci ha regalato un esempio di come ironia ed intelligenza possano viaggiare sulla stessa lunghezza d'onda. Senza compiacimenti.

Di vita *en travesti* ha parlato pure *L'uomo dei guanti* di Cristiano Bortone, con un'angolazione diversa. Qui siamo dalle parti del melò, trattato con gentilezza del tocco ma pur sempre melò. L'essersi mosso con grande senso dell'equilibrio su una sottile linea di frontiera, dando al rapporto della coppia formata da un venditore di preservativi e un transessuale brasiliano il valore affettivo di una vera famiglia, torna a tutto merito dell'autore.

Qualche appunto, invece, andrebbe mosso a molti altri autori presenti in concorso. Ma il «quaderno delle lamentele» finirebbe per diventare noioso ed indigesto. Meglio, quindi sorvolare su una possibile cronaca delle delusioni. Che sono state parecchie e, a volte, inattese. Come nel caso di Gianluca Maria Tavarelli, vincitore nel 1990 con *Dimmi qualcosa di te*. Quest'anno si proponeva con *Nubi*, girato in un 35 millimetri panoramico. Una scelta produttiva e narrativa non indifferente. Ma tra campi e controcampi ripetuti con ritmo ossessivo e dialoghi involontariamente comici il film si è spento ancor prima di accendersi. Con tanti saluti al formato panoramico. Che d'altronde non si è visto, per motivi tecnici.

L'ultima e sintetica nota spetta di diritto alla vivace polemica che ha coinvolto il critico Morando Morandini (uno dei direttori del festival) e Franco Maresco (curatore con Daniele Ciprì della rassegna «Una lacrima sul riso»). Nata da una provocatoria intervista dell'autore siciliano apparsa il 20 agosto su queste pagine, la discussione avrebbe portato alle dimissioni di Ciprì e Maresco da responsabili della sezione. Diciamo «avrebbe» perché nessun comunicato ufficiale è stato redatto in proposito e perché, nella vita, il condizioale è d'obbligo.